

Stati Uniti: la Presidenza Biden e le sfide che la attendono anche sul terreno della politica estera

Quella che emerge dalle elezioni presidenziali appena svoltesi negli Stati Uniti è un’America profondamente divisa anche se, almeno a tutt’oggi, al riparo dal rischio di scontri tra opposte militanze incompatibili con il rispetto delle regole democratiche. E di questo non ci si può naturalmente che rallegrare, specie avendo alla mente i timori da molti nutriti sino alla vigilia del voto.

Il “trumpismo”, smentendo le anticipazioni di molti analisti, si è però confermato fenomeno tutt’altro che passeggero e rappresentativo dei sentimenti di profondo disagio - per una percepita perdita dei tradizionali punti di riferimento e per la piega assunta dai processi di mondializzazione - nutriti da poco meno della metà del Paese e in ogni caso da rispettare.

Il Presidente eletto - con un Senato che potrebbe tra l’altro vedere la conferma alle suppletive di gennaio di una maggioranza repubblicana- dovrà pertanto dar prova di tutte quelle capacità di dialogo, empatia e senso dell’interesse collettivo che anche i suoi critici gli riconoscono se vorrà portare a termine, nel corso del suo mandato, quel percorso di riconciliazione di cui gli Stati Uniti mai come in questo momento paiono avere bisogno, e per il quale egli si è già detto determinato a operare.

Sul piano interno dovrà pertanto innanzitutto adoperarsi per individuare il punto di equilibrio tra le aspettative, non necessariamente facili da conciliare, dell’ala sinistra (“liberal”) del suo partito e quella più tradizionale e vicina all’“establishment”, se non in molti casi sua compiuta espressione. La sua pluridecennale esperienza come Senatore unita alla perfetta conoscenza dei meccanismi legislativi e dei limiti e portata del potere presidenziale (così come il contributo anche di idee e di “immagine” che potrà provenirgli dalla sua brillante “running mate”, Kamala Harris) rappresenteranno

certamente per lui, in questa opera di bilanciamento, altrettante carte preziose.

Biden dovrà però al tempo stesso sforzarsi di dare sostanza a quell’apprezzabile intendimento emerso sin dalle sue prime esternazioni - all’indomani dello scrutinio - di porsi come il rappresentante di “tutti” gli americani, e dunque anche di quei larghi segmenti di elettorato - del Midwest e della “Rust Belt” in primis - che hanno rinnovato la propria fiducia al Presidente Trump, accrescendone anzi il numero totale di voti, e alla sua agenda: a cominciare dalla salvaguardia dei posti di lavoro nel comparto agricolo e manifatturiero all’insegna di “America First”. Posti di lavoro messi in crisi nella narrativa trumpiana - che contiene però a mio avviso non pochi elementi di verità - da una globalizzazione senza regole. E dalla concorrenza del Paese, la Repubblica Popolare cinese, che di tale assenza (o, nel migliore dei casi, carenza di regole) ha saputo più di altri spregiudicatamente avvalersi per promuovere i propri interessi e obiettivi.

* * *

Sul piano internazionale ritengo saranno quattro i settori sui quali la Presidenza Biden si vedrà per molti versi obbligata a concentrare, in via prioritaria, la propria attenzione.

Il primo è quello del recupero (al di là dei rispettivi torti e ragioni) di un rapporto meno “conflittuale” con gli alleati europei, ferma restando l’importanza che anche l’Amministrazione democratica di prossimo insediamento - così come a suo tempo la Presidenza Obama - continuerà ad assegnare al raggiungimento dell’obiettivo del 2% in spese per la difesa sancito dal vertice NATO del 2014 a Celtic Manor. Sappiamo che Biden è un convinto “atlantista” tanto da definire la NATO - nel suo dettagliato articolo/piattaforma di politica estera apparso nel numero di “Foreign Affairs” dello scorso

gennaio, “il cuore stesso della sicurezza nazionale degli Stati Uniti e baluardo dell’ordine liberal-democratico”.

Vi è da augurarsi, in tale contesto, che anche le relazioni tra Washington e Berlino possano ritrovare quel carattere di pacato confronto (che non esclude dunque una probabilmente perdurante diversità di punti di vista su un certo numero di “dossier”: dal già citato problema del 2% al riequilibrio dell’eccedente commerciale tedesco) che le aveva caratterizzate sino all’arrivo alla Casa Bianca del “ciclone Trump”. Non è un caso del resto che la Cancelliera Merkel sia stata tra i primi Capi di Governo europei a rallegrarsi con Biden, con toni particolarmente calorosi, per la sua affermazione e a fare stato nel contesto della volontà tedesca di riprendere con Washington, e al più presto, il tradizionale percorso di collaborazione a tutto campo.

Un dialogo intenso e se necessario serrato, purché nel rispetto reciproco, tra Washington e i principali “alleati” europei (dalla Francia, al Regno Unito, alla Germania al nostro Paese) mi sembra infatti ingrediente imprescindibile affinché l’Alleanza - unico fòro di consultazione politica e securitaria permanente tra le due sponde dell’Atlantico - possa davvero rivelarsi all’altezza delle sfide del XXI^{mo} secolo (e in linea con la volontà di rafforzarla espressa a chiare lettere dal Presidente-eletto): da quelle legate alla perdurante assertività di Mosca ai confini orientali del perimetro atlantico, a quelle connesse alla esponenziale crescita di peso geo-politico della Cina, ai fattori di instabilità provenienti dalla per noi cruciale “sponda sud” a quelle, infine, attinenti alle cosiddette “emerging disruptive technologies/EDT” (intelligenza artificiale, nuove minacce cyber in particolare nei confronti delle infrastrutture critiche, droni e satelliti di ultima generazione per non citarne che alcune...).

Solo questo dialogo intenso tra Washington e gli alleati europei - coniugato a una buona collaborazione tra le rispettive industrie di punta - potrà in sostanza consentire di tradurre in realtà quella “NATO 2030” al centro dell’agenda dell’attuale Segretario Generale, Jens Stoltenberg. Il

tutto però nel rispetto di quell’art. 5 del Trattato di Washington (“l’attacco armato contro una o più delle Parti al Trattato in Europa o nell’America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le Parti...”) che vi è motivo di credere tornerà, con la Presidenza Biden, a rappresentare la chiave di volta dell’Alleanza dopo le ambiguità e i distinguo che avevano caratterizzato più di una presa di posizione al riguardo da parte del Presidente uscente suscitando non poche inquietudini specie tra gli “alleati” più a ridosso del confine con la Federazione Russa.

Al tempo stesso, tutto lascia pensare che anche l’altro polo, per così dire, dell’agenda per la “NATO 2030” delineata da Stoltenberg - quello cioè di una crescente interazione ad ampio spettro, in chiave anche di contrasto diplomatico al dilagare della assertività cinese - tra l’Alleanza e i Paesi “like-minded” dell’area del Pacifico/sud-est asiatico (come l’Australia, il Giappone, la Nuova Zelanda e la Corea del Sud) - troverà in seno alla Amministrazione Biden (da sempre, come detto, convinto atlantista e multilateralista) interlocutori attenti e sensibili. Ciò che sarebbe in continuità del resto con quel “pivot to Asia” dell’interesse strategico statunitense che aveva conosciuto proprio in epoca Obama e dunque con Biden vice-Presidente - la sua prima, articolata espressione.

* * *

Il secondo versante che non mancherà di essere, da subito, in cima alla lista delle priorità che il prossimo Presidente sarà chiamato ad affrontare è quello del divenire delle relazioni tra il suo Paese, da un lato, e Russia e Cina dall’altro.

Nel primo caso, è probabile che la prossima Amministrazione - pur nella consapevolezza della necessità di mantenere aperti canali di dialogo con Mosca, non foss’altro per non pregiudicare il buon esito dei previsti colloqui all’inizio del prossimo per l’estensione del Trattato START e la ricerca di una soluzione negoziata alla crisi ucraina - torni a un linguaggio e a toni improntati a maggiore fermezza di quelli propri dell’epoca Trump: linguaggio e toni

più in linea, in sostanza, con i sentimenti anti-russi e anti-Putin di buona parte del Congresso e della dirigenza del partito democratico.

Nel secondo caso (Cina), vi è motivo di credere che il confronto/scontro tra i due Paesi sulle tematiche commerciali continuerà - riflettendo problemi e dinamiche di carattere ormai "strutturale" - anche se forse con un linguaggio, da parte di Biden e della sua "squadra", più "diplomatico" di quello impiegato da Trump; così come proseguirà (e potrebbe anzi accentuarsi) l'azione statunitense di "contenimento strategico" delle mire della Repubblica Popolare tanto nel Mar cinese meridionale, con un "mix" di diplomazia e deterrenza, quanto in altri teatri (ivi compreso quello europeo, con riferimento ad esempio alla tematica del 5G).

E' anche lecito aspettarsi da Biden una accresciuta attenzione alla tematica del rispetto dei diritti umani in Cina e a Hong Kong: attenzione che certamente non risulterà gradita a Pechino.

In sostanza, in particolare con riferimento alla Cina, che con ogni probabilità resterà l'avversario strategico degli Stati Uniti per il XXI^{mo} secolo credo siano da attendersi mutamenti più di accento che di sostanza.

* * *

Quanto ai "dossier" relativi al Medio Oriente allargato - e vengo così alla terza area di prioritario rilievo- si tratterà di capire in che direzione l'Amministrazione Biden vorrà muoversi, a partire dal suo insediamento il prossimo 20 gennaio, con riferimento a due "attori" regionali particolarmente difficili seppur per motivi diversi.

Il primo è, naturalmente, l'Iran. La dirigenza di quel Paese ha sinora reagito in maniera prudente alla vittoria di Biden limitandosi a una timida apertura di credito nei confronti della prossima Amministrazione (ben scarse, osservo per inciso, apparendomi le possibilità di successo delle azioni legali annunciate o intraprese da Trump per ribaltare l'esito della consultazione).

Il popolo americano, ha dichiarato il Ministro degli Esteri Zarif, ha parlato. E, ha aggiunto, "il mondo sta a vedere se i nuovi leader abbandoneranno la disastrosa

tracotanza senza legge del regime uscente e accetteranno il multilateralismo, la cooperazione e il rispetto della legge". Ma, ha significativamente concluso, "sono i fatti a contare di più".

Ed è proprio sui fatti che Biden potrebbe incontrare difficoltà a impostare su nuove e più costruttive basi il rapporto con Teheran: sia perché assai diffusa in seno all'opinione pubblica americana (indipendentemente dall'appartenenza politica) resta la diffidenza nei confronti del regime degli Ayatollah, sia perché di qui al 20 gennaio la presidenza Trump ha annunciato e sta lavorando a una serie di pesanti nuove sanzioni nei confronti della Repubblica Islamica suscettibili di rendere ancor più difficile l'avvio di un negoziato con quel Paese che porti al recupero di una qualche forma di dialogo su nuove basi sia, infine, perché il Presidente eletto non potrà non tenere conto dei perduranti, acuti timori nei confronti di Teheran e delle sue mire non solo da parte israeliana (e forse già basterebbe...) ma anche da parte del mondo sunnita a cominciare dalle monarchie del Golfo.

Due ulteriori elementi di criticità potrebbero poi essere rappresentati, da un lato, dall'atteggiamento ancor più diffidente assunto anche nei confronti della prossima Amministrazione dalla Guida Suprema Ali Khamenei nei suoi primi commenti; dall'altro, dalla concreta possibilità che le elezioni parlamentari in Iran del prossimo giugno vedano una netta affermazione del campo "conservatore" e, dunque, di quello meno disponibile a qualsivoglia concessione agli Stati Uniti.

Il Presidente eletto del resto non è mai stato remissivo nei confronti del regime iraniano apparendo dissentire dai repubblicani e da Trump più nel metodo che nella sostanza ("Three is a smarter way to be tough on Iran", sosteneva in una intervista alla CNN dello scorso settembre). La stessa nella quale - oltre a ribadire il pieno sostegno suo e del suo partito a Israele e pur senza escludere del tutto un rientro degli USA nell'accordo "5 più 1" se l'Iran fosse tornato "alla stretta osservanza dei patti" - affermava: "Continueremo a usare sanzioni mirate contro gli abusi dell'Iran nei

diritti umani, il suo supporto del terrorismo e il programma di missili balistici”.

Il secondo attore regionale col quale le relazioni rischiano di rivelarsi per lo meno difficili è la Turchia di Erdogan. E questo alla luce tra l'altro, da un lato, delle ripetute prese di posizioni di Biden contro le “provocazioni” poste in essere da Ankara nel Mediterraneo orientale in chiave anti-greca e del suo dichiarato sostegno alla causa curda anche in chiave anti-ISIS; dall'altro, della sua mai nascosta idiosincrasia per la personalità di Erdogan e le sue pulsioni autoritarie nonché della sua nota irritazione per la decisione turca di acquistare il sistema antiaereo S-400 di produzione russa.

Su tale sfondo, non mi sento neppure di escludere che anche il tema - altamente sensibile e denso di implicazioni a vari livelli - della compatibilità tra taluni comportamenti/scelte di Erdogan e l'appartenenza della Turchia alla NATO possa conoscere prima o poi sviluppi - da affrontare in seno al Consiglio Atlantico e a livello bilaterale tra Washington e Ankara - di particolare delicatezza al momento difficili da prevedere.

Senza dimenticare, a completamento di tale quadro di criticità, la disponibilità a suo tempo manifestata da Biden - come la stampa turca più vicina al governo e all'AKP non manca di ricordare - a sostenere le componenti di quel mondo politico impegnate per ottenere, nelle cruciali elezioni del 2023, una sconfitta di Erdogan e del suo partito.

Infine, per venire al quarto versante da monitorare, appaiono decisamente incoraggianti i segnali già forniti da Biden circa il suo impegno a far riacquisire agli Stati Uniti il ruolo che loro compete in seno alle principali istanze o accordi multilaterali (dalle Nazioni Unite alla NATO, all'OMS, all'UNESCO, all'Accordo sul clima).

Sono indicazioni da accogliere con compiacimento dopo il periodo ripiegamento del quadriennio “trumpiano”. Quadriennio che ha visto venir meno, purtroppo, anche quella “leadership” e difesa a tutto campo del

patrimonio di valori dell'Occidente con tanta determinazione svolto dagli Stati Uniti, di concerto con i propri alleati (a cominciare dal nostro Paese), dal secondo dopoguerra a oggi.

* * *

Non è un caso, a conferma di quanto precede, che l'ampio articolo su “Foreign Affairs” dello scorso gennaio che ho sopra evocato - dedicato alle linee programmatiche di politica estera dell'allora candidato Biden (approvate in agosto dal Partito Democratico) - abbia significativamente per titolo: “Perché l'America deve guidare di nuovo/salvare la politica estera degli Stati Uniti nel dopo Trump”.

Nella direzione di una ritrovata “leadership” va anche l'intenzione di Biden, annunciata nello stesso articolo, di convocare e ospitare nel corso del primo anno di presidenza un “Summit globale per la democrazia per rinnovare lo spirito e gli obiettivi condivisi delle Nazioni del mondo libero, con la partecipazione di queste ultime e delle organizzazioni della società civile di tutto il mondo in prima linea nella difesa della democrazia”. Obiettivo del prospettato Vertice: “decidere un'azione collettiva contro le minacce globali” nei confronti appunto del mondo libero, a cominciare da quelle poste - osserva Biden nel suo contributo alla prestigiosa rivista - da Russia e Cina...

Un'agenda indubbiamente ambiziosa ma non impossibile con un forte accento sulla tutela dei diritti umani dovunque questi siano minacciati o calpestati.

E' agenda che nel suo complesso (al netto di possibili diversità di posizioni o accenti con riferimento ad esempio alle modalità di gestione dei rapporti con Mosca e Pechino) non può certo dispiacere a un'Europa senza dubbio in affanno ma ancora orgogliosa della propria storia e dei propri valori e obiettivi: a cominciare, appunto, da quello che individua nella tutela della “dignità” della persona, sotto tutte le latitudini, la propria stella polare e che solo un ritrovato forte rapporto tra le due sponde dell'Atlantico può consentire, per quanto possibile, di tradurre in realtà.

Gabriele Checchia

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051